

Altre
visioni

130

Amore e anarchia

Uno spettacolo del Teatro delle Albe

a cura di Cristina Valenti

scritti di

*Claudia Bassi Angelini, Daria Bonfietti, Luigi Dadina, Pietro Fenati,
Laura Gambi, Domenico Gavella, Gerardo Guccini,
Alessandro Luparini, Maurizio Maggiani, Michela Marangoni,
Massimo Marino, Marco Martinelli, Ermanna Montanari,
Massimo Ortalli, Sara Panzavolta, Andrea Papi,
Michele Pascarella, Cristina Valenti*

fotografie di

Davide Baldrati

© Teatrino dei Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2015
via Zara, 58 – 56024 Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
internet: www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it
e-mail: info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-405-9


Titivillus

A Judith Malina

Le mie lenti

Le lenti con cui osservo, il mio binocolo da teatro, cannocchiale, telescopio, microscopio non sono invenzioni casuali e non le ho comprate a poco prezzo in un mercatino delle pulci. Le ho lucidate per anni, sviluppando la vista, affinando la mia attrezzatura perché sapevo, fin da quando ho cominciato ad andare a teatro e a guardare il mondo, che tutto era coperto dalla polvere sottile dell'illusione e nessuno era in grado di vedere cosa stesse accadendo.

Quando Judith e io abbiamo iniziato a formulare la nostra teoria del processo rivoluzionario abbiamo posto al centro la necessità di cambiare la percezione, perché fosse possibile percepire il bisogno di cambiamento. Voglio cambiare la visione di ognuno.

Queste lenti le do a te ora, ciò che è stato osservato costituisce la sostanza di questo libro.

Julian Beck

Ringraziamenti

Questo libro è il risultato del lavoro a otto mani di due coppie. Ringrazio Laura Gambi e Luigi Dadina che hanno coinvolto Massimo Ortalli e me fin dalla prima idea dello spettacolo *Amore e anarchia*, e quindi mi hanno affidato la cura del volume, per il quale non sono mai mancati i loro fondamentali contributi, di pensiero e di lavoro. Ringrazio Massimo Ortalli per l'aiuto su molti fronti, dai documenti d'archivio agli indispensabili strumenti di orientamento nella storia dei fatti e delle idee.

L'intero progetto, nato dall'innamoramento per una straordinaria coppia di anarchici romagnoli, ha tratto linfa e sostegno dagli scambi con Ermanna Montanari e Marco Martinelli, la terza coppia presente nella trama del percorso, che ringrazio non solo per aver scritto.

Ringrazio Marcella Nonni per aver creduto prima nello spettacolo poi nel libro, sostenendolo con l'impegno di Ravenna Teatro.

Ringrazio Michela Marangoni per il suo lavoro dentro e fuori la scena, in coppia con Davide Baldrati cui si devono le bellissime fotografie.

Per l'ispirazione di tanti anni, ringrazio in memoria Judith Malina, che con Julian Beck forma l'ultima coppia idealmente presente in questo libro.

Laura e Gigio si uniscono a me nel ringraziare tutti coloro che hanno scritto, dimostrando che il teatro è sostanzialmente un dialogo, e può proseguire dopo lo spettacolo. Un ringraziamento particolare a Michele Pascarella, compagno di strada e sapiente interprete di mappe.

C. V.

- p. 9 **Introduzione. Dallo spettacolo al libro**
di Cristina Valenti

DRAMMATURGIA

- 13 **Amore e anarchia. Il testo**
di Luigi Dadina e Laura Gambi
39 **Amore e anarchia. Lo spettacolo**
fotografie di Davide Baldrati

VISIONI E CONTESTI

- 59 **Per le strade tortuose, avventurose di amore e anarchia**
di Massimo Marino
64 **Patto di sangue**
di Marco Martinelli
69 **Sette Polaroid**
di Ermanna Montanari
74 **Lo spettacolo e la storia**
di Massimo Ortalli
84 **Teatro e anarchia**
di Cristina Valenti

IL PERCORSO DELLO SPETTACOLO

- 99 **Loro non erano morti**
Conversazione con Luigi Dadina, Laura Gambi e Massimo Ortalli
di Cristina Valenti
113 **Attorno al tavolo di Amore e anarchia. Un diario**
di Michele Pascarella
126 **Il disegno di lei**
di Michela Marangoni

- p. 219 **Lo spettatore-un-po'-dramaturg e le vitali eccedenze dell'attore**
di Gerardo Guccini

LETTERE

- 135 **Dalla storia al palcoscenico**
di Claudia Bassi Angelini
- 137 **Le carezze leggere dei più saggi**
di Daria Bonfietti
- 139 **Fantasma del passato, fantasma del presente**
di Pietro Fenati
- 140 **L'irrompere dell'utopia**
di Domenico Gavella
- 141 **Anarchia è amore**
di Alessandro Luparini
- 143 **Cara Laura, caro Gigio, ditemi...**
di Maurizio Maggiani
- # **La dignità del pensiero**
di Sara Panzavolta
- 146 **Educare è stare a vedere**
di Andrea Papi

SIPARIO

- 151 **Il processo degli'internazionalisti**
disegno del signor Tofani
- 153 **Notizie sugli autori**

Introduzione DALLO SPETTACOLO AL LIBRO di Cristina Valenti

Sono ancora lì, a cent'anni dalla morte, nascosti in una scuola, invisibili al mondo del quale continuano a percepire e interpretare le voci e i rumori. È l'immagine che incornicia lo spettacolo diretto da Luigi Dadina sulla storia di *Amore e anarchia* di Maria Luisa Minguzzi e Francesco Pezzi, internazionalisti ravennati vissuti a cavallo fra Otto e Novecento.

Laura Gambi e Luigi Dadina, autori della drammaturgia, li hanno immaginati così, sottratti alla macchina del tempo e trattenuti nella penombra di una vecchia scuola elementare, semplicemente perché non potevano essersene andati, perché l'idea che li aveva sostenuti, dall'adesione alla Prima Internazionale alla spedizione del Matese, dall'attività di propaganda all'azione sociale, quell'idea generosa e ribelle, pagata con anni di latitanza all'estero, carcere e domicilio coatto, sarebbe ancora in grado di ispirare i cuori e le menti, se potesse essere ascoltata. Da chi? Dal mondo oltre i muri di quella stanza, dalle maestre e dai bambini in primo luogo, e dagli imprevisti visitatori di cent'anni dopo che, discreti e silenziosi, la sera raggiungono San Bartolo, percorrendo l'intricato labirinto di strade e svicoli che parte da Ravenna, e si introducono a piccoli gruppi nel teatrino-scuola di Vulcano, per perdersi in un altro groviglio, fra i ricordi, le schermaglie affettuose e scorbutiche, le accensioni e i silenzi che intrecciano l'intera storia politica dall'Internazionale anarchica alla vigilia delle Prima guerra mondiale.

L'ascolto è avvenuto, e da esso nasce questo libro.

Abbiamo chiesto agli autori coinvolti di continuare il dialogo dello spettacolo, per arricchirlo di *visioni e contesti*, riattraversarne il *percorso*, costruire con le loro *lettere* un ideale epistolario scambiato a generazioni di distanza.

Sono queste le parti in cui è organizzato il libro, al quale si accede ripercorrendo lo spettacolo, “trascritto” sulla carta attraverso la *drammaturgia* del testo e delle immagini. La doppia lettura restituisce il senso pieno dell’esperienza teatrale. Il testo vince il rischio e la sfida della pagina, continuando a produrre immagini, atmosfere, sospensioni; e dalle bellissime fotografie di Davide Baldrati non cessano di sgorgare voci, accenti pieni e sussurrati, il fruscio degli oggetti e il dialogo vibrante fra ombre e figure.

Visioni e contesti si inseguono inscindibili nella seconda parte del libro. Massimo Marino rilegge lo spettacolo nella doppia vicenda che contiene: quella storica dei protagonisti e quella teatrale degli attori che, dal ceppo del Teatro delle Albe, inventano un nuovo “teatro da camera”, di contatto e verità. Marco Martinelli e Ermanna Montanari scrivono separatamente una sorta di biografia artistica di Luigi Dadina, che “mescola arte e vita” in un repertorio di personaggi, tutti “possenti e protesi alla rivolta”. Massimo Ortalli crea i nessi fra spettacolo e storia, spiegando come il testo restituisca la dimensione storica “più vera e fedele” a quelle vite spese nell’idealismo. Il contributo di chi scrive ricostruisce il rapporto fra teatro e anarchia da fine Ottocento ai giorni nostri.

Il percorso dello spettacolo è fatto di testimonianze, e ripercorre il lavoro e i pensieri che hanno accompagnato l’officina teatrale. In una conversazione a quattro voci, Luigi Dadina e Laura Gambi raccontano le prime idee, le fonti, i materiali e le tappe dello spettacolo, di cui Michele Pascarella traccia un irresistibile, preziosissimo “diario di bordo”. Michela Marangoni tratteggia il percorso dal ritratto della Gigia alla sua “messa in vita”. Gerardo Guccini completa il quadro dal punto di vista dello “spettatore-un-po’-dramaturg”, che significa complice e perturbatore.

Le *Lettere* depositano nel libro tracce e impronte di spettatori esemplari. Gli storici Claudia Bassi Angelini, dal cui libro è nata l’idea di *Amore e anarchia*, e Alessandro Luparini; lo scrittore Maurizio Maggiani; Pietro Fenati, autore delle scene; gli anarchici Domenico Gavella e Sara Panzavolta; Daria Bonfietti, una vita spesa per la memoria e la verità sulla Strage di Ustica; il pedagogista anarchico Andrea Papi.

Il *Sipario* si chiude sull’immagine d’epoca del processo degli internazionalisti. Forse non sono i coniugi Pezzi gli anarchici ritratti, ma ce ne riportano le sembianze, fantasmi inestirpabili dalla storia.

DRAMMATURGIA

AMORE E ANARCHIA

Il testo

di Luigi Dadina e Laura Gambi

E in questo tran-tran, in questa noia organizzata, lo scossone degli anarchici. Passavano, cantando. [...] Quanti? Pochi. Trenta, quaranta. Ma l'ardimento li moltiplicava; e moltiplicava lo sventolio delle bandiere. La decisione del passo poi sbalordiva. E nel loro canto una malinconia gagliarda. [...] impeto e struggimento insieme. Scaturiva una bruma antica; e avvampava.

Gianna Manzini

Fai pure come ti pare, anarchico, ma non la scampi. [...] Sei un uomo che cavalca paradossi evangelici; sei un "puro di cuore": e chi ti salverà dal paradiso?

Francesco Fuschini

Personaggi

MARIA LUISA MINGUZZI, DETTA GIGIA

FRANCESCO PEZZI

UNA MAESTRA

Maria Luisa Minguzzi e Francesco Pezzi. Nati entrambi nel centro storico di Ravenna. Lui il 30 agosto del 1849, lei nella notte del 21 giugno del 1852. Da quasi cent'anni abitano, non visti, nella scuola di San Bartolo, vicino a Ravenna.

Nella loro infanzia e adolescenza la città – come l'Italia intera – è attraversata da sconvolgimenti politici e umani: le imprese garibaldine, l'ideale repubblicano, la caduta del governo dei Papi, l'Unità d'Italia, l'internazionalismo anarchico e socialista sono solo alcuni degli elementi che segnano la crescita dei due ravennati.

Luisa Minguzzi è sarta. Francesco Pezzi, intelligente, sguardo mite con una luce di collera, di modi gentili e di briosa vivacità, conseguito il diploma di ragioniere, viene assunto alla Cassa di Risparmio di Ravenna.

Giovanissimi si incontrano, si innamorano e si infiammano – senza possibilità di ripensamento – per l'idea dell'anarchia, che guiderà le scelte e i pensieri di tutta la loro vita successiva fino alla morte.

La Minguzzi, autrice del Manifesto a tutte le operaie d'Italia, sarà inarrestabile promotrice dell'idea anarchica tra le donne, oratrice in pubblico e nei comizi.

Moriranno a Firenze: lei nel 1911, cieca e piegata nella salute dopo il confino; lui suicida nel 1917, in un boschetto alle Cascine. In un biglietto scrive il disgusto «fino alla nausea di questo impasto di fungo che si chiama mondo e della vigliaccheria degli uomini che lo subiscono».

La limpida anarchica e l'infaticabile organizzatore sono ancora assieme oggi, sempre, giorno dopo giorno, continuano a vivere nella scuola di San Bartolo. Il mondo è filtrato dalle voci dei bambini che la mattina occupano i banchi e i corridoi. Ogni notte sono soli e, senza requie, continuano a ripercorrere le vicende di allora e quelle di oggi, in un dialogo mai interrotto in vita e ancora ardente, ancora in cerca di risposte.

Prima rappresentazione nazionale:

Vulkano, San Bartolo, Ravenna, 3 ottobre 2014.

Produzione Ravenna Teatro.

A partire dal libro *Amore e anarchia* di Claudia Bassi Angelini.

Consulenza e ricerca storica Massimo Ortalli, Archivio storico della FAI, e Cristina Valenti, Università di Bologna.

Scene e luci Pietro Fenati e Elvira Mascalzoni. Suoni Alessandro Renda. Direzione tecnica Enrico Isola. Datore luci e suoni Dennis Masotti. Realizzazione scene Fabio Ceroni e Danilo Maniscalco. Realizzazione costumi Lubiana Zaffi.

Organizzazione e promozione Marcella Nonni, Silvia Pagliano e Francesca Venturi.

In scena Luigi Dadina e Michela Marangoni.

Regia Luigi Dadina.

Luce e buio, luce e buio...

Maria Luisa, detta Gigia, e Francesco sono seduti una di fronte all'altro, ai due capi di un tavolo, illuminati dalla luce delle candele. Di profilo rispetto agli spettatori, si guardano imbarazzati e complici.

La voce di una maestra arriva da un'aula proprio sopra alla stanza dove si trovano da lunghissimo tempo. Le parole, seppure attutite, sono comprensibili. L'insegnante sta facendo lezione, ma la sua spiegazione è punteggiata dai rumori e dalle chiacchiere di alcuni bambini distratti.

MAESTRA – Bambini, attenti! Prendete il diario e scrivete una nota per i genitori. Siete pronti a scrivere? Domani, 17 marzo 2011, anche la nostra scuola di San Bartolo resterà chiusa, per il festeggiamento dei centocinquant'anni dell'Unità d'Italia. Per il (*rimarca la doppia g*) festeggiamento... dei centocinquant'anni... dell'Unità d'Italia... Avete scritto? Mi raccomando fatelo leggere a casa. Allora, adesso state attenti cinque minuti, fino al suono della campanella. Ascoltate e fate silenzio. Nel Milleottocento l'Italia era divisa in otto stati diversi. Tante persone, che vennero chiamate patrioti, iniziarono a lottare per l'unificazione dell'Italia. Allora, bambini, cerchiamo di stare attenti?! Francescooooo! La smetti di giocare con il telefonino? Se te lo vedo ancora in mano lo sequestro! A quel tempo, i patrioti non potevano agire liberamente, erano costretti a riunirsi in società segrete. I due personaggi più importanti erano Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi. Furono necessarie tre guerre per arrivare all'Unità d'Italia.

(Rumore di una sedia che striscia sul pavimento. Gigia e Francesco ascoltano, si guardano, non proferiscono parola) Nel 1861, centocinquant'anni fa, Vittorio Emanuele proclamò la nascita del Regno d'Italia. Solamente dieci anni dopo, nel 1871, la capitale del Regno fu spostata a Roma. *(Suona la campanella)* Va bene... andate, andate pure...

Francesco e Gigia si alzano, sistemano le sedie dietro al tavolo. Lui si avvicina al muro per ascoltare i rumori dei bambini che stanno uscendo, mentre lei tira fuori dal cassetto i suoi oggetti per cucire.

Si sentono il frastuono dei bimbi, i richiami degli insegnanti, le chiacchiere dei genitori, l'accensione delle automobili che si allontanano, finché il rumore pian piano si placa.

Poi risuonano i passi dell'ultimo bidello, la porta che si chiude, la sua auto che parte. Silenzio.

Francesco dà qualche colpo di tosse. Silenzio.

Ancora un colpo di tosse.

GIGIA – Eh, il 1871! Che poi, le maestre, dovrebbero dirlo, che un anno dopo nasceva a Rimini la Federazione Italiana dell'Internazionale! (*Altro colpo di tosse di Francesco*) Cosa hai detto?... Dovrebbero dirlo, no? Oh... e sta zitto! Mi fai una rabbia quando non parli... fai finta di niente? Che poi, lo Statuto della Sezione di Ravenna l'avevi scritto te. Dovresti pure esserne orgoglioso, avevi solo 22 anni! (*Silenzio*) Lo so, lo so che mi ascolti. (*Silenzio*) Mi ascolti come hai sempre fatto. E, come hai sempre fatto, fai finta di non sentirmi, quando c'hai il nervoso e sei arrabbiato e non si sa con chi. Ma io ho pazienza, lo sai, lo sai bene. Io ce l'ho la forza di far passare anche un secolo, aspettando che ti dai una calmata! Te pensi di essere duro, eh? Ma io son più dura di te. E te lo sai, zuccone che non sei altro!

(*Silenzio. Si sente un gufo che soffia, che bubola; un vento leggero fa sbattere una finestra lontana*) Me lo aveva raccontato la tua mamma, lo sai, vero? Sì, che da piccolo, se t'arrabbiavi, ti nascondevi sotto il letto, zitto, senza rispondere. Facevi finta di non esistere. Lei provava a convincerti a venir fuori di lì, e te niente. Allora lei provava con le buone, che era già passata un'oretta, ma te niente, ti mordevi le labbra, coi denti, fino a farle sanguinare, così ti sembrava d'essere sicuro di non rispondere, e difatti non rispondevi, allora lei, la tua povera mamma, perdeva la pazienza. E se ne andava, e mentre s'allontanava: «Ohi, se poi cambi idea e ti decidi a scappare fuori da sotto il letto io son di là, che faccio i miei lavori, io... hai capito? sono di là». E te duro, come la pietra, non rispondevi ancora. Poi ti sentivi solo, che nessuno ti chiamava più, trattenevi il respiro e pregavi di sentire almeno il rumore dei passi di tua madre, ma niente, era solo silenzio. Allora gettavi una mano oltre il confine, una striscia di luce la colpiva, e lì, t'arrendevi. Uscivi da sotto

il letto giurando che, se t'avessero fatto arrabbiare ancora, davvero non saresti mai, mai, mai più uscito da lì sotto.

Si sente ripetutamente il verso di un barbagianni. La coppia si guarda impietrita perché nelle credenze popolari i suoi versi – perlopiù acuti, quasi di disperazione – hanno fatto sì che venisse cacciato dalle case e dai tetti, perché considerato di cattivo augurio e portatore di sventura.

GIGIA – Era un pezzo che non si faceva sentire, almeno un mese o giù di lì. Bisogna cacciarlo via una volta per tutte, dicono che porta sfortuna. Mi spaventa, quante volte te lo devo dire? Mi chiama, mi vuole portare via. (*Francesco sospira. Non le risponde*) Ohi, poverino! Sarai diventato sordo del tutto, che poi sordo lo sei sempre stato, ma dopo quel colpo poi... Non ti ho mica capito quella volta lì, dovevi proprio spararti in testa? Eri proprio così stanco? Eh, un po' stanca ero anch'io, dopo un anno di prigionia al Buon Pastore.

(*L'uomo la guarda perplesso*) Lo so, lo so che ti sei fatto Regina Coeli, vedi, vedi anche i nomi... la regina del cielo, il pastore buono... la santissima trinità... Ma, dopo, io sono finita al domicilio coatto, altro che regina, altro che cielo. E di pastori era pieno là, in mezzo alla palude, all'Orbetello. E sposta le pecore, e conta le pecore, e tosale, mungile, ma per noi niente, né formaggio né carne. Stavamo in un camerone umido, gelido, dormivamo per terra sopra un sacco di paglia, una sola coperta, niente lenzuoli, materassi e asciugamani, sempre e solo un pezzo di pane e una minestra di riso coi legumi. Tanti si ammalavano, ma io non ho mai visto né un medico né un infermiere. Un anno così, tra bisce e zanzare, e dopo ho iniziato a perdere la vista, sempre più cieca, per via di quella malaria. (*Si ferma e lo guarda*) E non startene lì impalato! Se non vuoi parlare, almeno scrivi... sul tuo quadernino nero. Che te, almeno, al confino eri finito a Favignana, poi non ho ancora capito come avete fatto, con Galileo Palla, a scappare in barca e arrivare a Tunisi. E lì, altroché asilo politico! I francesi vi hanno dato un calcio nel culo e vi hanno rispedito indietro. *Oscia* Galileo! Lui sì che ce ne aveva delle idee! E non aveva paura neanche del demonio, anche quando ha convinto Malatesta a seguirlo nella Terra del Fuoco, a cercare l'oro. Ma con tutto quello che abbiamo passato, perché poi arrendersi? Non ce la facevi più? Proprio più? Ti sentivi svuotato, eri arrabbiato con te, con gli amici, col mondo? E che mondo! Era il Mil-